

Venerdì, 4 gennaio 2008

Finanza Pubblica e Mercato del Lavoro

- **Meno tasse? Il governo mente**
(Il Giornale - 28-12-07)
- **Sciopero, salari bassi e sindacati ipocriti**
(Il Giornale - 04-12-08)

di
Renato Brunetta

Meno tasse? Il governo mente

Prodi è alla frutta. E fin qui niente di nuovo. La cosa strabiliante, però, è che, durante la conferenza stampa di fine anno di ieri, per nascondere questo suo stato, invero penoso, si accinga a prendere in giro l'universo mondo, promettendo mari e monti ai sindacati, ai lavoratori, alle imprese, ai ceti medi, quando invece la sua politica economica e gli effetti che essa procura nei conti pubblici, segna e segnerà ancora di più un profondo rosso. Così, ancora una volta, Prodi e Visco annunciano agli italiani un taglio delle tasse (attraverso interventi sulle detrazioni fiscali e revisione delle aliquote Irpef), questa volta però la menzogna ha l'aggravante di nascondere una realtà opposta e, a dir poco, catastrofica nei confronti delle potenzialità di crescita del Paese. Vediamo perché.

1. La Finanziaria per il 2008, inizialmente prevista di entità pari a 11 miliardi e 247 milioni di euro, ha finito per raggiungere la ragguardevole cifra di 15,6 miliardi di euro (come affermato da Padoa-Schioppa al Senato), in realtà con tutti gli annessi e connessi dei decreti passati, presenti e futuri e non del tutto contabilizzati, è più vicina ai 20 miliardi che a 15, con un incremento di quasi mezzo punto di Pil tutto sul lato della maggior spesa corrente. Ne deriva che l'obiettivo previsto dal Dpef 2008-2011, concordato in sede europea, di rapporto deficit/Pil per l'anno prossimo, non sarà più del 2,2% ma finirà per toccare pericolosamente la soglia del 3% (cheché ne dica Padoa-Schioppa con le sue apodittiche rassicurazioni). E i funzionari del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) che a fine gennaio si esprimeranno sullo stato dei conti pubblici italiani non potranno che confermare l'ennesima bocciatura dell'azione di politica economica di Prodi.

2. Se a questa colpevole e irresponsabile deriva “spendi e spandi”, già contenuta nella Finanziaria 2008, aggiungiamo il peggioramento congiunturale in atto (pesa tuttora il clima di incertezza innescato sui mercati finanziari dalla crisi dei mutui sub-prime che ha portato l'economia americana a frenare più del previsto, come pesa l'andamento dei prezzi delle materie prime e soprattutto del prezzo del petrolio) che si accentuerà nei prossimi mesi, con un crescita media prevista per il 2008, ben che vada, attorno all'1% (solo Prodi crede all'1,5%), con annessa caduta di gettito (una prima stima indica 2,5 miliardi di euro di gettito in meno) e il pressoché certo sgonfiamento dell'imbroglione dei tesoretti (cioè una sottostima del gettito tributario da parte del governo al fine di far emergere risorse “straordinarie” da spendere fuori da qualsiasi rigore di finanza pubblica) e un ulteriore aumento della spesa corrente per ammortizzatori sociali (solitamente legati alle fasi di bassa congiuntura), ne deriva un pressoché certo peggioramento del rapporto deficit/Pil, che già al limite del 3% grazie alla Finanziaria appena approvata, finirà per sfondare, e di molto, tale soglia.

3. Ebbene questi dati saranno evidenti nella trimestrale di cassa di marzo 2008 e saranno abbondantemente annunciati dai consuntivi, già essi fuori obiettivo (poco credibile è l'affermazione di Prodi nella conferenza stampa di ieri su un deficit intorno al 2% a meno che non continui l'imbroglione delle manipolazioni sulle sentenze dell'Unione europea - Iva automobili e altro), relativi al 2007 e disponibili nei prossimi mesi. Non si sa da dove derivi l'ottimismo di Padoa-Schioppa sia per la trimestrale di cassa prossima ventura, che per i consuntivi. D'altra parte il Nostro è tristemente noto per le sue previsioni puntualmente smentite e per la scoperta, da Alice nel Paese

delle Meraviglie, di provvidenziali tesoretti multipli da sperperare in allegria. Ma se la trimestrale di cassa di marzo prossimo, con ogni probabilità, ci indicherà uno sfondamento di circa un punto di Pil sui nostri obiettivi di deficit 2008, non potrà non scattare nuovamente la procedura europea di infrazione per deficit eccessivo, viste le impossibilità di mantenere i nostri impegni presi nell'Ecofin di Berlino per gli anni 2008 e seguenti. Tra l'altro, non ne ha fatto mistero neanche Padoa-Schioppa, un tempo rigoroso banchiere centrale ora, invece, ministro di un governo dalle mani bucate, costretto a rinegoziare con Bruxelles il percorso di rientro spostandolo dal 2010 al 2011. Lo stesso Padoa-Schioppa che ha ammesso il suo insoddisfacente aggiustamento di bilancio nel 2008 e contestualmente impegnato il governo di cui fa parte con obiettivi di rientro dal deficit pari a 8-10 miliardi di euro per i prossimi due anni.

4. Tutto ciò, oltre a danneggiare la credibilità finanziaria e istituzionale del nostro Paese con relativo peggioramento del rating, non potrà non far scattare la richiesta da parte della Commissione europea di una correzione immediata per riportare i conti in ordine. In altri termini l'Europa ci imporrà, per colpa di Prodi, Visco e Padoa-Schioppa, una manovra correttiva di metà anno strutturale pari a 10-13 miliardi di euro per stare all'interno del sentiero di deficit concordato. Ma 10-13 miliardi di euro di correzione non significano altro che più tasse, vista l'impotenza congenita di questo governo a tagliare la spesa. Più tasse, poi, vorrà dire ulteriore rallentamento della crescita, con ulteriore spirale perversa in termini di gettito.

E qui ci fermiamo con la previsione, che in realtà è già scritta nella Finanziaria e nei negativi trascinalenti congiunturali. Altro che nuovi

tesoretti da usare per tenere insieme la sua vorace maggioranza come è avvenuto nel 2007. A questo punto una sola domanda a Prodi e a Padoa-Schioppa. Se le cose stanno in questi termini (poco più o poco meno, ma non si scappa), da dove uscirà la copertura per la riduzione della pressione fiscale al lavoro dipendente, per un ammontare, come richiesto dai sindacati, di almeno un punto di Pil (che vuol dire sempre 13-14 miliardi di euro), visto che in Finanziaria 2008 non c'è nulla? Chi crede di prendere in giro Prodi nella prossima verifica di gennaio con i partiti della sua maggioranza e negli incontri con i sindacati? Non hanno nulla da eccepire Cgil, Cisl e Uil per un'ennesima promessa che non sta né in cielo né in terra? E la "Cosa rossa" che dirà di fronte a tanta spudoratezza? Ci risponderà con il ritornello della tassazione delle rendite finanziarie? Ma lo sa la "Cosa rossa" che la tassazione delle rendite finanziarie non porta più di un miliardo di euro di gettito?

Prodi sta avvelenando i pozzi, nella logica del "muoia Sansone", con quel che segue. Non sarebbe il caso di fermarlo?

Sciopero, salari bassi e sindacati ipocriti

C'è una questione salariale oggi in Italia? E' la cattiva distribuzione del reddito (il lavoro dipendente pagato troppo poco) a frenare la crescita? Sì, due volte sì. Ma dovremmo riflettere, però, anche sul perchè, in Italia, i sindacati delle imprese e i sindacati dei lavoratori si siano messi d'accordo per troppo tempo, almeno dalla metà degli anni Novanta, per tenere bassi i salari. Cioè su una strategia che nuoce ad entrambi. Anzi a tutti e tre, perchè c'era anche il governo.

La regola aurea della politica dei redditi prevede che il salario per occupato aumenti alla stessa velocità del prodotto per occupato, cosicché il costo del lavoro per unità di prodotto, dato dal rapporto tra le due grandezze, rimanga costante. Ne consegue che se il costo del lavoro per unità di prodotto non aumenta, le imprese sono in grado di mantenere ragionevolmente stabili i prezzi e, quindi, i loro margini di profitto. In caso contrario, le imprese sarebbero costrette ad aumentare i prezzi per salvaguardare i loro margini di guadagno, oppure a vedersi ridurre tali margini. Insomma, perchè le cose vadano bene occorre che i salari corrano alla stessa velocità della produttività. Bassi salari, bassa produttività; alti salari, alta produttività.

Dunque, perchè ci troviamo di fronte ad una nuova ipocrita (dal punto di vista dei sindacati) minaccia di sciopero generale? Negli anni Ottanta, per contrastare l'inflazione a due cifre, si fece ricorso alla politica dei redditi, preferendo tenere bassi i salari, piuttosto che rischiare l'inflazione. Ma la politica dei redditi, intesa come moderazione salariale, va bene per periodi limitati, eccezionali; poi il sistema deve essere lasciato al suo funzionamento

fisiologico. Questo non è avvenuto e nella seconda metà degli anni Novanta si è persistito in una concertazione centralizzata (nel senso della moderazione) del reddito da lavoro che ha fatto male all'economia. Perseguita in bassa inflazione, la moderazione salariale non solo non è servita a niente, ma ha contribuito a distorcere il nostro mercato del lavoro, inducendo diffusi comportamenti opportunistici: al Nord con i fuori busta e gli straordinari in nero, al Sud con il sommerso. Complici di tutto questo sono i sindacati che oggi gridano allo sciopero generale. Proprio gli stessi sindacati, e soprattutto la Cgil, che per ragioni di mero scambio politico, e cioè la loro partecipazione di fatto al governo, hanno in maniera perversa continuato ad usare la moderazione salariale come moneta di scambio. Uno scambio politico pagato soprattutto dai lavoratori.

Ora, proprio perchè l'inflazione sta diventando un problema (anche se non nella misura dei decenni passati), agli attori sociali si impone un profondo ripensamento del modo in cui il confronto tra le parti deve avere luogo. Diversamente che in passato, quando alla contrattazione veniva affidato un ruolo di tipo macroeconomico, e a essa veniva richiesta una capacità di difesa dei poteri d'acquisto e un'attenzione a evitare ulteriori pressioni inflazionistiche, oggi la contrattazione si deve riappropriare del suo ruolo di sempre: quello di garantire un equilibrio distributivo che sia, da un lato, coerente con le dinamiche della produttività, dall'altro funzionale alla loro massimizzazione. Tutto questo comporta però un cambiamento delle modalità di funzionamento delle relazioni industriali: l'esigenza per lo sviluppo del Paese di una politica dei redditi policentrica.

E' necessario un cambiamento dei modi, dei contenuti, del regole del gioco dell'intero processo di concertazione. La politica dei redditi deve ritornare ad

assumere il suo ruolo originario di politica di sviluppo, da attuare in base a scelte di distribuzione del reddito coerenti con la massimizzazione della crescita, secondo la regola aurea in base alla quale i salari devono crescere unicamente in ragione della produttività. Tutto questo è ancora più evidente in un sistema, tanto frammentato, come quello italiano, dove gli aumenti di produttività si manifestano in modo altrettanto frammentato, interessando territori, comparti, filiere di volta in volta diversi. Dunque, con una politica dei redditi policentrica, anche la concertazione finisce per assumere valenze decentrate, trovando attuazione a livello regionale o sub-regionale, soprattutto, in relazione alla valorizzazione delle potenzialità di sviluppo presenti nel territorio.

Purtroppo, come sempre succede in Italia, le sinistre post-comuniste (sia politiche che sociali) arrivano sui problemi con almeno dieci anni di ritardo: tanto furiosamente contrarie al blocco della scala mobile e alla politica dei redditi ai tempi del decreto di San Valentino (1984), quanto acritiche e strumentali fautrici della concertazione negli anni Novanta, quando non serviva e non serve più all'economia, ma era solo utile ed è ancora utile, a loro, per fini di potere.

E allora basta con la concertazione. Basta col ruolo politico del sindacato. Ciascun soggetto collettivo torni a fare il suo mestiere: il sindacato i contratti; il governo la politica economica e le riforme; il parlamento le leggi. Per questa via ci guadagnerebbero tutti. Sicuramente sarebbe meglio per i lavoratori mal pagati, senza prospettive e senza un sindacato che li tuteli sul salario. Sarebbe il ritorno alla normalità.